

Carac

DELLA STELA DEL FORO

E

DELLA SUA ISCRIZIONE ARCAICA

SOMMARIO: Lavori originali e lavori secondarii intorno l'interpretazione dell'iscrizione arcaica. O. Keller e B. Modestov, nella questione del *Rex sacrorum* e l'età del monumento. Si afferma la probabilità dell'opinione del Modestov che la devastazione del monumento si debba attribuire a Porsena, non all'incendio gallico o al furore popolare. Opinione del prof. Cantarelli, del Thouret e del Bouché-Leclercq contraria al fatto dell'incendio gallico. Il latino del Ceci nell'interpretazione dell'epigrafe, che il Tropea dice « bollato dal Comparetti con frase universalmente applaudita, di *mostruoso e cabalistico*. » Esame critico del Lejay sopra la « *Iscrizione arcaica del foro romano, edita ed illustrata* » dal Comparetti, e nostro del suo. Il Lejay non è bene informato de' lavori pubblicati intorno all'iscrizione e al monumento. Segue le opinioni ed osservazioni del Keller fedelmente, ignorando le contrarie. Crede provata l'opinione delle misure attiche applicate a' basamenti dall'Hülsem. Nella cronologia della Stela è parimente col Keller e non conosce le opinioni del Ceci, del Gamurrini, del von Duhn, del Milani, del Modestov, del Mariani, di altri e la nostra. Nell'esame del testo sostiene che *regei* può essere sostantivo o verbo, e se sostantivo dev'essere il *rex sacrorum*; che il solo vocabolo certissimo dell'iscrizione è *iouamenta*: per *capia dota*, per *havelod*, per *diou* del Comparetti, sta col Keller; non crede doversi tener conto della stipe votiva. Risposta a tutte queste osservazioni. Conclusione del Lejay intorno l'interpretazione del Comparetti, dichiarata prima da lui *la più ragionevole*. Un altro lavoro del D.^r Enmann. Come giudica i lavori del Gamurrini, del Pais, del De Sanctis e di altri. Il partito conservativo tradizionalista nell'antica storia di Roma, per influenza della Chiesa cattolica romana. Nostro esame delle opinioni esclusive dell'Enmann che rimane fedele al dio Terme della sua interpretazione.

Dalla scoperta del monumento e della Stela, cioè dire da quasi due anni, i lavori pubblicati a fin d'illustrar l'uno e l'altra sono nella massima parte, di secondaria importanza, in quanto che hanno per soggetto di esame più o manco critico, le opinioni altrui così nella parte archeologica della stipe

Bibliothèque Maison de l'Orient



134457

votiva, come nella filologica del testo epigrafico. I lavori pertanto che si possono dire in certo modo originali intorno la Stela perchè primi di tempo e perciò più ardui e più meritorii, furono quelli d'interpretazione e ricostruzione del Ceci, cui tenner dietro quelli del Comparetti e dell'Enmann. Tutti gli altri di commenti e di critiche della maggior parte degli scrittori, non escono da' confini della lettura del testo ch'è varia e diversa, e della sua cronologia. Noi demmo contezza bastevolmente compita de' primi, e de' secondi tuttochè più numerosi ma non di pari importanza, ricordammo i principali, lasciandone addietro pochissimi su' quali potevamo tornar a grado nostro e a titolo di erudizione. Tale per noi è il lavoro di O. Keller: *Ueber die im Jahre 1899 gefundene älteste stadtrömische Inschrift* (nella *Berliner Philologische Wochenschrift*, giugno 1900, n.º 22, 23 e 24).

Il dotto autore non ci dà nulla di nuovo; le sue congetture sulla lettura del testo sono le già note e le spiegazioni parimente. Il *rex* è il *sacrificulus* o *rex sacrorum*; quindi l'età della Stela è la repubblicana fra il 500 e 450, ch'è la comune opinione degli ipercritici che scrissero su questo stesso argomento. In molte cose segue l'interpretazione del Comparetti, in altre no, come per *capiodota* e per *havelod*. Il prof. Modestov confuta l'opinione del Keller per ciò che spetta alla cronologia della Stela, dell'iscrizione di Duenos e della fibula prenestina, perchè l'autore cade in contraddizione seco stesso¹. Cagione dell'errore del Keller è il credere come il Comparetti, che il *rex* della Stela sia il *rex sacrificulus* dell'epoca repubblicana. Per questa stessa ragione è rigettata dal Keller l'opinione del Modestov che la devastazione del monumento sia dovuta a Porsena. Finalmente la maggior parte delle voci e delle frasi ch'egli dà per sicure, non son più tali per le nuove letture di altri esegeti. Il vocabolo *oivoriōd* darebbe, secondo lui, questa figura forse ideata dallo scarpellino:

o IV o VI o

¹ Cfr. *Giornale del Ministero dell'Istruzione pubblica*, nov. 1900, pp. 107-114 (in russo).

Noi siamo d'avviso che la congettura del prof. Modestov meriti d'essere considerata come probabile se non pure la più probabile delle finora proposte, e le nostre ragioni son queste, È probabile da una parte, per l'autorità di Tacito e di Plinio, che Roma fu presa da Porsena a mano armata e condannata a durissime condizioni di pace, delle quali una sarebbe stata quella di non più usar il ferro se non per la sola agricoltura, nè lo stilo per la scrittura. Tacito scrive « *dedita urbe* » parlando di Porsena (*Histor. Lib. III, 72*), e Plinio (H. N. XXXIV, 14): « *In foedere, quod expulsis regibus p. r. dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro, nisi in agri cultu uterentur. Etiam stilo scribere vetitum, vetustissimi auctores prodiderunt.* » Nulla dunque vieta che gli Etruschi nella presa della città abbiano dato il guasto al monumento più onorato e caro al nemico vinto, qual era l'heroon del fondatore di Roma. Dall'altra parte, non essendo certa sebbene comune, l'opinione d'un vero incendio gallico, non resterebbe ad ispiegar i segni manifesti della violenza e del guasto fatto al monumento, se non il furore del popolo stesso di Roma in odio a' re nel principio della Repubblica, come poco verosimilmente congetturavano il von Duhn e il De Marchi. Imperocchè l'heroon o tomba di Romolo non era altrimenti un palazzo o un monumento degli espulsi Tarquini, contro i quali l'odio del popolo si potesse in tal modo sfogare, ma era per contra un sacro monumento dedicato dalla pietà de' maggiori al fondatore della città venerato qual dio protettore.

In quanto all'incendio gallico il prof. cav. Luigi Cantarelli nostro dottissimo collega nella *pontificia Accademia romana di archeologia*, così diceva nella tornata del 23 dicembre 1897 ¹: « Ma l'incendio gallico, come il Thouret ha dimostrato in uno studio sagace e diligentissimo che a me fa specie

¹ Questa dissertazione pubblicata nel vol. VII, ser. II degli Atti dell'Accad. Archeol. 1900, p. 63 e segg., fu riprodotta con titolo diverso e con alcune modificazioni nella *Rivista di Filologia Classica*, 1898, pag. 209 e segg.

sia così poco citato ¹, ricade nel numero delle molte leggende che si addensano intorno alla più antica storia di Roma, poichè le fonti migliori non ne parlano affatto, e ha quindi ragione il Bouché-Leclercq ² di affermare che l'incendio gallico, invocato dalla critica moderna per qualificare come apocriefi tutti i documenti anteriori al 364-396, è una vera ossessione che gli storici, ormai, devono scuotersi di dosso. »

Dopo le quali cose è lecito concludere che se il guasto del monumento è certo e visibile, e non fu dato probabilmente nè da' Galli nè dal popolo romano, l'opinione del Modestov che l'attribuisce a Porsena resta probabile e noi di buona voglia la facciamo nostra.

Che cosa intanto non si è finora trovato in questa iscrizione arcaica ed arcana? Dal re delle cose sacre a' giumenti, dal re della monarchia alle vacche e alle pecore, dalle vesti e da' popoli nuziali al cuscino di Giove e a' magni ludi, dal dio Termine alle cipolle ed all'aglio ³. E poi ci si parla del « latino *ceciano* che il Comparetti, con frase universalmente applaudita, bollò di *mostruoso* e *cabalistico* ⁴. » Non si bolla l'arcaismo del latino *ceciano* di mostruoso e cabalistico, quando dopo le letture e le interpretazioni date fin ad ora, si dovrebbe bollare piuttosto di mostruoso e di cabalistico il contenuto dell'iscrizione, tante sono e così strane le cose che vi hanno trovate i filologi. Se il latino non mostruoso nè cabalistico del Comparetti ci avesse data la vera interpretazione dell'epigrafe, si potrebbe alla buon'ora parlar del latino del Ceci, ma quella interpretazione peraltro meritoria, dell'illustre ellenista, è passata fra le molto lodate e poco felici, e ne daremo una prova esaminando una recente rivista del francese Lejay ⁵.

¹ Ueber den Gallischen Brand (Jahrb. für class. Phil., suppl XI, pagg. 90-188).

² Fasti, (DAREMBERG et SAGLIO, Dict. des antiquités, II, 1011, n. 7).

³ Cfr. FRESE, Beilage zur allgem. Zeitung 11 maggio 1900. Kapia = caepia, havelod — alum = allium — oivoviod = pecore cioè dono di pecore.

⁴ Cfr. TROPEA, Cronaca, maggio-settembre 1900, p. 9 dell'Estratto.

⁵ D. COMPARETTI, Iscrizione arcaica del foro romano, edita ed illu-

Il critico francese osservando che l'iscrizione del Foro ha fatto già scorrere di molto inchiostro e che il fiume non è ancor passato, stima che può tornar utile a' lettori della *Rivista* l'esame di qualche particolarità. Per la conoscenza intanto degli studii pubblicati e discussi intorno al testo, l'autore chiama l'attenzione sugli articoli di Walter Otto e di O. Keller. E venendo all'analisi del lavoro del Comparetti ci dice: « *De tant d'essais, c'est le plus raisonnable.* » Vedremo se questo giudizio sarà mantenuto nel seguito e alla fine della rivista. Dato un breve racconto della scoperta e ricordata l'opinione del Pais che quanto fu trovato sotto il *niger lapis* sia un deposito di alluvione e però di origine naturale, viene a quella del Comparetti che questo luogo era la tribuna delle arringhe e fors'anco la sede del pretore. Per la paleografia dell'epigrafe segue il Keller e ne riporta le osservazioni principali concludendo: « *La paléographie est la seule ressource que nous ayons pour dater l'inscription.* » L'autore non conosce bene su questa materia se non gli autori che difendono una medesima opinione e ignora gli altri che questa stessa opinione confutarono.

Ed in vero, ci dà come cosa certa che: « *la couche de déblai ne peut nous renseigner sur l'époque de ces monuments*; e ci parla del fatto *constaté* dall'Hülßen che le basi furono costruite col piede attico. Ma l'una e l'altra asserzione sono state confutate ed egli non dà segno di conoscere le confutazioni. In quanto alla data della Stela ci dà l'opinione del Keller, fra il 500 e il 450, aggiungendo: « *C'est à peu près la date à laquelle concluent d'autres savants par d'autres raisonnements.* » Di che segue che l'autore ignora del tutto l'opinione del Gamurrini, del von Duhn, del Mariani, del Milani, del Modestov, la nostra e di parecchi altri. Dichiarata l'opinione del Comparetti che il testo è una legge sacra concernente il luogo dov'è posta, ci riporta l'interpre-

tazione di lui ch'è già nota e passa all'esame del testo. Noi qui presenteremo le sole osservazioni del Lejay, le quali tuttavia sono state fatte da altri prima di lui.

Nel *regei* si ha il *rex sacrorum*: se il vocabolo è il dativo di *rex*, questa è la sola interpretazione verisimile, e non vi può essere questione d'un re anteriore all'espulsione dei Tarquinii. L'autore non aggiunge altro, come se si trattasse d'un fatto indisputabile, mentre l'opinione contraria è difesa da quegli stessi archeologi ch'egli sembra ignorare. Senonchè, soggiunge, *regei* può essere il passivo di *regere*, « *comme l'a très bien fait remarquer M. Solmsen et alors toute l'explication que M. Comparetti a proposée de l'inscription est réduite à néant.* » In questo discorso non v'è a parer nostro, quel senso critico che ci aspettavamo. Per l'autore si può considerare quasi certa la lettura *regei* (sostantivo o verbo): « *On peut considérer comme approchant de la certitude les lectures... regei (substantif ou verbe), Kalatorem.* » Noi al contrario, crediamo che tanto la lettura di *regei* quanto quella di *Kalatorem* sia certa, e appunto per questa certezza non si possa, in virtù d'una semplice *possibilità*, scambiare il *regei* sostantivo con l'infinitivo passivo, attesochè la buona critica esige che si riconosca in *regei* il re, se della monarchia o della repubblica non è qui questione, perciocchè il *Kalatorem*, nome di natura sua correlativo, suppone un re. Se dunque il nome del *rex* e del *Kalator* vi sono nel testo e son di lettura certa, la possibilità di *regei* verbo non ci sembra ben trovata, e non intendiamo che pregio possa avere l'osservazione del Solmsen, che secondo il Lejay, « *l'a très bien fait remarquer.* Per la qual cosa, la conseguenza che l'interpretazione del Comparetti sarebbe ridotta al niente « *réduite à néant* » non regge, per la ragione che la premessa è ipotetica e l'ipotesi non è ben fondata.

Ritiene poi l'autore che il solo vocabolo certissimo della iscrizione sia *iouxmenta*: « *le seul mot tout à fait certain de l'inscription.* » *Le premier éditeur avait eu la maladresse de le méconnaître et de le couper en deux: ioux menta*

(= *precibus auspicia!*). » Il prof. Ceci riconobbe prima di ogni altro il vocabolo *iouxmenta* per *ioumenta*, ma non lo volle ammettere. Quindi le lodi date al Walter di aver detto fin dal suo primo articolo, « *l'essentiel sur cette forme intéressante* », non tolgono il merito al Ceci, dal quale avremmo avuto, se l'avesse voluto ammettere, uno studio filologico degno di lui. Ma con buona pace del Lejay e di tutti coloro che prendono per certissimo *iouxmenta* = *ioumenta*, noi non l'abbiamo per tale: potrà dirsi di lettura molto probabile, ma certissima no, stantechè la scrittura certa del nome è: *o* : *uxmenta*. I tre punti, come ben osservava il prof. Moratti, furono posti dallo scalpellino pel « lodevole fine di non lasciar leggere *iouxmenta*, il che però fu fatto. Leggiamo invece co' suoi punti ufficiali, e avremo *uxmenta*¹. » Di che la ragione di potersi trascurare i punti, o ch'è lo stesso, di non tenerne alcun conto, secondochè giova, come il Lejay asserisce sull'autorità del Comparetti, non è altrimenti buona nè accettabile. « *Quant aux points qui séparent O et V dans l'inscription, M. Comparetti a prouvé qu'il n'y fallait pas attacher plus d'importance que dans les autres inscriptions archaïques.* » La non importanza de' punti non può stabilirsi quasi una regola generale, perciocchè sarebbe contro ragione che i punti nelle iscrizioni s'incidessero senza ragione. Ondechè converrà giudicare ne' singoli casi particolari se ci sia lecito di tener o non tener conto de' punti. Nel caso presente chi può dal contesto dell'iscrizione che non s'intende, giustificare la lettura *iouxmenta* contraria alla vera *o* : *uxmenta*, a fin di trovarvi i giumenti?

Per *Kapia dota* ripete il detto dal Keller: per *...m iter* ci vuol far credere che la lettura quasi certa, secondo lui, di *pe[r]* certifica quella della parola precedente, nella quale si sarebbe potuto vedere, come già vide il Keller, *mit(t)er...* Tutto questo è ipotetico: di certo v'è solamente la costante

¹ Cfr. MORATTI, *La iscrizione arcaica del Foro Romano*, Bologna 1900.

fede del Lejay nelle interpretazioni del Keller, come seguiranno a provare.

Haue lod = *favelod*; cp. *favea*, Plaut. *Mil.*, 790; *faveus*, *παῖς*: *favea*, *παίδισκη* gloss. (Comparetti). *On attendrait haueolod* (Keller). Questo *haueolod* suppone la lettura *haue lod*, ciò che non è certo perciocchè il vocabolo da altri è scomposto in *ha* e *velod*; *ha* si congiunge con *quoi* e si forma *quoiham* pronome relativo conforme a *quoiho* della 1^a riga. Così il Thurneysen, la cui osservazione, come vedemmo, è qualificata di *splendida* dall' Hülsen.

Intorno al *diou* del Comparetti il Lejay ci fa sapere che si era letto in questa linea *iouestod* (= *iusto*). Ma il Keller interviene e il Lejay scrive: « *Mais, ainsi que l'a énergiquement soutenu M. Keller, le texte doit se terminer par esto, comme les lois analogues.* » *Diou* perciò « *est une conjecture peu sûre.* » Senonchè alla fine della rivista il Lejay pone tra le parole dubbie *estod*. Il Warren non ammette nè l'interpretazione del Keller, nè le altre date finora, poichè la sua congettura è che la forma *iouestod* suggerisca *ioveset* = *iussit* (*Harvard stud.*, vol. XI in *Classical Philology*).

Dopo l'analisi dell'interpretazione del Comparetti, porta il pregio di far conoscere al lettore la conclusione del Lejay mettendola a riscontro con l'introduzione dove si afferma: « *De tant d'essais, c'est le plus raisonnable. Il peut nous aider à nous faire quelque idée de la teneur du célèbre document.* »

« La debolezza dell'interpretazione del Comparetti, dice il Lejay, sta come si vede, nell'intervento del *rex sacrorum* e nell'idea del *regifugium*. Tutta l'ipotesi del Comparetti è ingenerata dalla lettura... *gi od*, riconosciuta dipoi falsa. Siffatta ipotesi non è più inverisimile di qualsivoglia altra; ma essa è ora del tutto in aria (*complètement en l'air*). Ciò deve dirsi; mercecchè dopo d'aver esaminate le altre ipotesi delle quali risparmiò al lettore l'esposizione e la discussione, l'idea del Comparetti pare la più naturale. Ci sembra discendere dalla luna sopra la terra. Il venerabile

filologo avrà se non altro avuto il merito di cercar il possibile là dove non si era trovato che il cabalistico. Convien pertanto reagire contro questa impressione favorevole e vedere le cose come sono. »

Una ipotesi che si dice campata in aria, una impressione favorevole contro la quale si dee reagire, una ricerca del solo possibile, insomma una interpretazione sbagliata, come si può lodare di *plus raisonable* e che ci può dare aiuto a formarci un'idea di ciò che contiene il celebre documento: *nous aider à nous faire quelque idée de la teneur du célèbre document?* Noi siamo usati di seguir altre norme più libere e più sincere nel giudicare il valore delle altrui scritture. Dell'interpretazione del Comparetti dicemmo fin dal principio ch'essa era congetturale come tutte le altre, e così definendola, non v'era più luogo a meraviglie se questo o quel vocabolo era stato letto male, questa o quella frase non bene intesa. Così l'autore non si può credere offeso perchè fece quanto concede il puro genere congetturale soggetto ad errori e a disinganni. Ma quando si annunzia al lettore che il lavoro del Comparetti è il migliore è il più conforme a ragione, e nell'ultimo si conchiude che non val nulla nella sua parte essenziale della interpretazione dell'epigrafe, la prima lode si volge in una specie di derisione.

Non possiamo intanto levar mano da questa rivista del Lejay senza farvi sopra qualche riflessione. E la prima è che il giudizio ch'egli porta contro l'interpretazione del Comparetti non è nè può dirsi altrimenti suo, ma del Keller ch'egli segue fedelmente nell'analisi del testo dato e commentato dal Comparetti, apponendovi le particolari opinioni del Keller. Ma il Keller non è il solo che abbia scritto su questa materia; ve n'ha di molti altri, filologi, archeologi e storici, i quali o risposero alle osservazioni di lui o proposero nuove spiegazioni fondate nella natura del monumento e nella stipe votiva che il Lejay leggermente stima di non potersi tenere in alcun conto. Questo modo di operare non è degno del critico, il cui principale ufficio è quello di conoscere pienamente

il soggetto di cui scrive e le varie opinioni note intorno ad esso, e non già restringersi ad un solo e le costui congetture prendere come oracoli e darceli come proprii.

La lettura di questa rivista del Lejay, dove troviamo i nomi del Keller, del Pais, dell'Hülßen, dell'Otto, e non troviamo i nomi del Gamurrini, del Mariani, del Milani, del von Duhn, del Del Sanctis, del Moratti, di O. E. Schmidt e di altri, ci fece chiari che l'autore non ben conobbe il presente stato della questione intorno al monumento e alla Stela, alla questione cioè archeologica e alla filologica, e per ciò i giudizi da lui dati non possono dirsi esatti e la loro conoscenza profittevole a' lettori della *Rivista critica* francese.

Nel *Giornale del Ministero d'Istruzione pubblica* di Russia, il dotto Bibliotecario dell'Accademia delle Scienze in Pietroburgo, Alessandro Enmann, continua a scrivere della « Tomba di Romolo » ed abbiamo due suoi articoli in russo (dicembre 1900-febbraio 1901) ¹. In una nota dell'articolo del febbraio troviamo qualche giudizio che merita per la sua novità, di essere conosciuto. « L'Italia, secondo lui, fu sempre « un paese classico di dissidii fra partiti. Così nella questione « intorno l'autenticità della più antica storia di Roma, sorsero due partiti. Un partito è il conservativo che crede alla « tradizione e nel rapporto psicologico tocca prossimamente « lo spirito della Chiesa cattolica romana, la quale educa i « suoi figli nella severa subordinazione alla tradizione. Con « questo si mescola eziandio un elemento di nazionalità. Per « ciò che spetta alla critica intorno la più antica storia di « Roma, iniziata nella patria del Niebuhr, dello Schwegler « e del Mommsen, il partito conservativo o della tradizione « vede in questo una non desiderabile manifestazione d'uno « spirito straniero, protestante. L'altro partito scrive nella « sua bandiera il principio della critica o, secondo il primo « partito, « ipercritica » tedesca.

¹ Devo alla solita cortesia del mio dotto amico, il prof. Basilio Mostov, l'epilogo in italiano del lavoro dell'Enmann scritto in russo.

« La tomba di Romolo com'era da aspettare è divenuta
 « un pomo di dissidio fra due partiti di dotti. Nella lotta che
 « in questa occasione s'accese si fecero innanzi, quali primi
 « campioni per il tradizionalismo ed il nazionalismo, il dot-
 « tissimo Gesuita, padre De-Cara, in moltissimi articoli della
 « rivista « *Civiltà Cattolica* » e il Ceci... In nome del partito
 « critico, il cui capo è il Pais, discepolo del Mommsen, la
 « polemica si fa principalmente da' professori Tropea nella
 « *Cronaca della discussione* (nella *Rivista di Storia Antica*,
 « diretta da lui) e Vaglieri (nella *Rassegna archeologica del*
 « *Fanfulla della Domenica*). Fino a quali stranezze giunga
 « la passione della polemica, apparisce soprattutto dalle pa-
 « role del Tropea, dal quale sono apertamente accusati i suoi
 « avversarii non solamente della creazione di una partico-
 « lare « archeologia patriottica », ma anche dell' « Archeolo-
 « gia elettorale » che evidentemente conta d'influenzare per
 « un certo indirizzo scientifico elezioni parlamentari (*Riv. di*
 « *St. Ant.*, V, p. 129).

« ... Come nella dotta Appendice alla sua *Storia di Roma*,
 « vol. II, così ancora ne' due articoli popolari nella *N. An-*
 « *tologia* (1899, novembre, 1900, gennaio) il Pais non è ve-
 « nuto a nessun risultato definitivo, ma ha proposto una se-
 « rie intiera di opinioni che si cambiano come in un calei-
 « doscopio, e nessuna delle quali è fondata sopra un terreno
 « preparato criticamente. Romolo s'identifica ora con Vul-
 « cano, ora con Giove « Ruminus »; la sua tomba col Vul-
 « canale, con Caprea palus, Lacus Curtius, mundus del Co-
 « mizio ecc. Infine piacque al Pais chiamarla « il sacrario di
 « Marte » perchè si son trovate ossa di porci, di pecore e di
 « buoi nella stipe votiva. Egli se ne fa *suovetaurilia*, che
 « erano ricevuti nel culto di Marte. Ma il Boni (*Not. d. Scavi*,
 « 1899, 154) parla anche di ossa caprine, e il Savignoni (*ibid.*
 « 1900, 145) di canine, di modo che potrebbero essere rico-
 « nosciuti *suovecapricanitaurilia*. Anche il Tropea vacilla,
 « ora riconoscendo la tomba di Romolo, ora il « Sacrario di
 « Marte » del Pais (p. 57-58 dell'Estratto) ».

Diamo ora gli altri giudizi dell'Enmann e poscia disaminaremo il principio della tradizione da lui creduto caratteristico del partito conservativo nella presente questione storica di Roma antica. Loda fra' lavori dell'indirizzo conservativo l'articolo « La tomba di Romolo » del Gamurrini, e gli dà il primo posto sia per l'erudizione e sia per l'eleganza dello stile. La sua argomentazione a prima vista pare molto persuasiva, ma pecca di *unilateralità*, perciocchè simili stipi votive si trovano non solo nelle tombe ma anche ne' tempi. Ma il Gamurrini non argomenta dalla sola stipe votiva, nè osta che certi oggetti della stipe possano servire a' tempi e alle tombe. Di che l'*unilateralità* che scorge il dotto critico, non resta provata. Non ammette egli un culto ufficiale di Romolo al Foro in tempi antichissimi, e stima perciò ancor più debole questa ipotesi del Gamurrini, allorchè non si abbia verun testimonio ovvero tradizione di culto siffatto. Rispondiamo che per parte nostra, l'esistenza d'un *heroon*, di avanzi di sacrificii e di offerte dimostra un culto antichissimo e cittadino, e l'*ufficialità* ci sembra male invocata.

Non fa poi meraviglia che all'autore poco debbano piacere le concessioni anche dell'Hülse, all'idea della tomba di Romolo, stantechè tutte le opinioni contrarie alla sua che tuttora ritiene, del dio Termine, non possono accettarsi da lui, e in questo è logico. Più severo peraltro ci sembra il giudizio dell'Enmann per l'articolo del De Sanctis, il quale non soltanto non avrebbe chiarita la questione sulla denominazione e definizione de' monumenti testè scoperti, ma piuttosto l'avrebbe oscurata.

Opina poi che il pavimento del *niger lapis* sia stato posto al tempo di Augusto e che servisse ad esporvi sopra i cadaveri quando vi si recitavano le orazioni funebri. Nel che la cronologia e la tradizione varroniana non son con lui, come non gli son favorevoli per i due basamenti che prende per un'ara credendo col Savignoni, ad una serie di sacrarii e di are consacrate a varie divinità e ne riferisce il prin-

cipio « ai tempi de' re, o (come egli si esprime) a quel periodo lontano che noi siamo usati di chiamare regio ».

Intorno al partito conservativo nella questione dell'antica Roma, l'Enmann, come accennammo più addietro, non mostra di aver idee chiare, dacchè lo crede conservativo in virtù della reverenza alla tradizione, alla quale i critici cattolici sono ammaestrati e severamente assoggettati dalla Chiesa cattolica romana. Egli infatti confonde le due tradizioni la divina e l'umana, il principio soprannaturale in cui quella si fonda, col principio naturale e di ragione onde l'altra può esser mezzo di cognizione storica. Il perchè trattandosi di Roma antica il partito cosiddetto conservativo, non è costituito di soli scrittori cattolici ma di protestanti altresì, di scismatici e di razionalisti che della tradizione storica hanno un giusto concetto. Della qual tradizione e delle doti richieste acciocchè induca certezza, si tratta nella Logica quando si disputa del principio dell'umana autorità nella storia. Metterà perciò bene ricordar qui le qualità o condizioni onde la tradizione si possa dire *legittima*, e come tale, vero mezzo di cognizione certa nella storia.

Essa primieramente, dev'essere *perpetua*, tale cioè che percorrendo gli anelli della serie tradizionale, il suo principio si riscontri ne' testimoni immediati e contemporanei al fatto. Secondamente, vuol essere *ampia*, il che richiede che le linee delle singole serie tradizionali comprendano buon numero di testimoni. Convien finalmente che *il fatto* intorno al quale si aggira la tradizione, sia *pubblico* e *illustre*, tale cioè che dovrebbe esser noto a molti. Danno poi maggior nerbo alla tradizione le seguenti circostanze: I.° Se la memoria del fatto è piamente conservata da tutta la nazione e da' suoi più ragguardevoli e dotti uomini; II.° A più forte ragione se la tradizione sia la stessa uniformemente presso più altre nazioni e in luoghi diversi, almeno nella sostanza del fatto; III.° Se cotesta stessa memoria sia rinnovata con solenni riti e cerimonie, con giuochi pubblici e con pubbliche feste; IV.° Se la tradizione orale

concordi con documenti e monumenti dell'età passate; V.º Se nella propria favella della gente restino ancora nomi di città, di monti, di fiumi e cose somiglienti, quasi vestigi e memoria del fatto. Questa è la tradizione *legittima*, e di questa è rispettoso il cosiddetto partito conservativo, senza bisogno di essere ammaestrato e molto meno costretto in certo modo, dalla Chiesa cattolica romana, come suppone l'Enmann. Imperocchè il principio della tradizione umana e il testimonio ch'essa suppone e nel quale si fonda, è l'uomo in quanto capace di conoscere e di amare naturalmente il vero e di volerlo attestare; dovechè la tradizione della Chiesa cattolica romana non è altrimenti umana nè poggia sull'uomo, ma sull'autorità di Dio, la cui rivelazione è da lei fedelmente e gelosamente conservata.

La definizione della tradizione o delle tradizioni della Chiesa cattolica, bastano a distinguerle essenzialmente dalle umane tradizioni, le quali sono in questione. Ed in vero, la tradizione presa nel suo stretto senso, è una dottrina o una verità non scritta dal suo primo autore o fin dal principio, quantunque sia stata dappoi scritta da altri e trasmessa ne' codici a noi. Essa è di tre specie, *divina*, *apostolica* ed *ecclesiastica*. La *divina* o il *verbum Dei non scriptum* ne' libri Canonici, ci viene dalla bocca stessa di Cristo nell'immediato ammaestramento degli Apostoli, e da loro trasmessa di viva voce alla Chiesa e per essa con successione continua, a' posteri fino a noi. L'*apostolica*, la quale talvolta confondesi con la divina, perciocchè comunicata di viva voce dagli Apostoli parlanti nel nome di Cristo alla Chiesa, è quella propriamente che viene immediatamente e di viva voce dagli Apostoli per l'ispirazione dello Spirito Santo tramandata a noi, comechè non si legga espressa ne' loro libri od epistole. L'*ecclesiastica* finalmente non procede nè da Cristo nè dagli Apostoli, ma dall'autorità e pratica della Chiesa introdotta tra' fedeli. Questa non ha certo pari autorità delle tradizioni puramente divine e puramente apostoliche, benchè qualora sia universale, debba osservarsi da tutti i fedeli.

Ciò posto, è manifesta la spiccata differenza fra le due tradizioni la divina e l'umana nelle questioni storiche, e la nessuna influenza di quella su questa, stantechè il principio e il fondamento nell'una e nell'altra è del tutto diverso. Laonde il concetto formatosi dall'Enmann d'un partito conservativo cattolico nel giudicare le questioni che riguardano la Stela del Foro, la tomba di Romolo od altre somiglianti di storia profana antica, è un concetto totalmente erroneo e però di nessuna efficacia. Se noi e i nostri dotti amici di differenti credenze, sosteniamo l'alta antichità del monumento e dell'epigrafe del Cippo e non lasciamo senza risposta gli argomenti di coloro che sentono altrimenti da noi, sieno essi cattolici o acattolici od anco di nessuna fede, non siamo condotti a così pensare e adoperare se non dall'esame di fatti del puro ordine umano e non per influenze male escogitate di ordine soprannaturale e di Chiesa cattolica.

P. CESARE A. DE CARA S. I.

ESTRATTO dalla *Civiltà Cattolica*, Serie XVIII, Vol. 11, Quad. 1222,
del 18 maggio 1901.
